

Terzo nella guerra e nella lotta di liberazione

Giusti che salvarono vite

Alcune tracce e testimonianze
di solidarietà

TERZO
25 aprile 2024

Comune



di Terzo

TERZO NELLA GUERRA E NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

SECONDO LE MEMORIE DI DON SAVIO

- Il parroco don Savio, relazionando al Vescovo Dell'Omo circa gli anni di lotta 1943-45, riferisce la **delicata situazione del paese di Terzo**: prossimo ad Acqui, sede di comando sia della Repubblica di Salò sia delle truppe di occupazione naziste (Wehrmacht e SS), ma anche vicino a Montabone, dove operano partigiani collegati con le formazioni della zona di Nizza e Canelli «*quindi eravamo visitati e da Repubblicani e da Partigiani*».
 - Diversi gli **episodi drammatici** esposti dal neo-parroco (don Savio aveva fatto ingresso nella parrocchia di san Maurizio nella primavera del 1944, *in foto*), che segnalano **gesti di solidarietà**.
 - Dopo un conflitto a fuoco tra repubblicani e partigiani, un partigiano ferito viene nascosto e curato nella cascina di **Pietro Cagno**.
 - Nel mentre i repubblicani minacciano il parroco «*se entro 3 giorni il partigiano ferito non fosse stato loro consegnato avrebbero incendiato il paese*», ritenevano infatti che il partigiano fosse del paese, poiché aveva gridato «*Mamma mia, aiuto!*».
- La replica del parroco non convince i fascisti; don Savio per tre giorni si deve recare al Comando di Acqui per sventare la minaccia. «*alla fine parvero convinti; ma dopo due giorni me li vidi capitare in Canonica e mi intimarono di far loro vedere il Registro dei morti e quando constatarono che negli ultimi giorni non c'era stata alcuna registrazione di morti, se ne andarono*»



VIOLENZE E CORAGGIO

- Un altro episodio si svolge in **frazione Cavalleri**. Così riferisce don Savio «mentre un gruppo di repubblicani facevano una battuta per le campagne vide fuggire tra i vigneti un giovane. Spararono alcuni colpi e poi di corsa, circondarono tutti i caseggiati della Frazione, convinti che il giovane lì si fosse rifugiato ...
- Costrinsero la gente ad uscire dalle case: nella famiglia di **Giuliano Innocenzo** c'erano anche due bambini e il vecchio padre ammalato e paralizzato. Mentre la Mamma era riuscita a prendere in braccio la bambina che era in cucina, veniva spinta fuori, il Padre tentò di andare al piano superiore per prendere il Bambino, a letto con una gamba ingessata. Ne fu impedito dai Repubblicani che lo respinsero brutalmente indietro, colpendolo anche col calcio del mitra.



- Tutti furono spinti verso la strada fino ad una Cappelletta, ancor oggi esistente. Mentre il grosso dei Repubblicani teneva a bada la gente coi mitra spianati, gli altri entrarono nella casa e rovistarono dappertutto ...
- La gente intuì che qualcosa di grave stava succedendo. Difatti videro i Repubblicani prendere alcune fascine con della paglia sotto il porticato e portarle nella casa di Giuliano, per appicarvi il fuoco. Allora, improvvisamente, dal gruppo riuscì a scappare la giovane **Giuliano Maria**, Presidente della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica: correndo verso la casa, fece in tempo a gettarsi tra le fascine, gridando *'Ma cosa fate: lo sapete che in casa ci sono un vecchio e un bambino'*. Fu derisa, picchiata, schiaffeggiata, ma essa si difendeva e lottava per impedire che fosse appiccato il fuoco. Finalmente i Repubblicani desistettero dall'impresa criminosa e si allontanarono minacciando e malmenando la gente che, terrorizzata, correva verso le proprie abitazioni».



INCURSIONI E RASTRELLAMENTO

- Venerdì 6 ottobre 1944, nuova incursione in paese dei Repubblicani di Acqui, a casa di **Gandolfi Umberto**, calzolaio; sono alla ricerca del figlio, disertore dall'esercito della RSI, che si nasconde in solaio. La perquisizione non ha esito, il padre viene minacciato di morte, se non rivela il nascondiglio *«Alla fine caricarono sulla camionetta tutto il materiale e i gli attrezzi da lavoro del Gandolfi, cuoi, scarpe e soldi... fecero salire il padre e lo portarono in prigione ad Acqui»*. Ingiungono quindi al parroco di esporre un Proclama, invitando la popolazione a collaborare, minacciando di fucilare Gandolfi se il figlio non si fosse presentato. *«Risposi che se volevano, il proclama potevano esporlo loro»*. Don Savio si reca dal comandante, col. Piccinini cercando di convincerlo che in paese non ci sono notizie sul giovane, ma il Piccinini non gli crede. Il giovane sarebbe poi fuggito ed il padre liberato dopo 65 giorni di prigione.
- La caccia ai disertori e sbandati prosegue nell'inverno del '44. Il col. Piccinini convoca il Parroco e minaccia un massiccio **rastrellamento del paese**, se i giovani non si presentano. Il parroco segnala il rischio alle famiglie, così che i giovani nascosti si dileguino
- *«Dopo pochi giorni tutto il Paese fu circondato da imponenti forze repubblicane e setacciato minuziosamente: anche la canonica fu messa sottosopra. Non avendo trovato nessun giovane, furono prelevate 30 persone»*. Anche **don Savio viene arrestato** e condotto ad Acqui, con l'accusa di sentire radio Londra, di proteggere i disertori, di aver progettato un campo di atterraggio per piccoli aerei inglesi
- L'intervento del Vescovo consente la liberazione del parroco, ma i sospetti dei fascisti su don Savio restano.

L'ARRESTO DELLA MAESTRA



Il mattino di martedì 17 ottobre 1944, durante un allarme aereo, «***Bambini delle Scuole colle loro Insegnanti** si erano rifugiati nelle cantine della canonica che avevo adattato a Rifugio. Improvvisamente entrarono 4 Repubblicani, che evidentemente si trovavano in paese prima dell'allarme e portarono via a viva forza l'insegnante Ferraris Rina. Abbiamo saputo poi che i Repubblicani avevano visto in un'aula scolastica, appeso al muro, **un quadro del Re** e perciò accusavano le insegnanti di fare propaganda nelle scuole per il Re. In realtà quella non era un un'aula scolastica, ma la vecchia aula dell'ex-Consiglio Comunale... Chiarita la cosa, i Repubblicani staccarono il quadro del Re, lo portarono fuori sulla pubblica contrada e ... eroicamente lo mitragliarono!»*



Le citazioni di queste pagine sono tratte dalla relazione di don Savio al vescovo Dell'Omo, conservata presso l'Archivio Vescovile

Anni '50 in reg. Baldizzoni

LA CONDANNA A MORTE DI DON SAVIO



- Nell'ottobre del 1944 don Savio realizzò un campetto sportivo parrocchiale sulla piazza che oggi porta il suo nome, per questo aveva dovuto avviare una pratica presso il Comune di Acqui (da cui all'epoca Terzo dipendeva) per acquisire una striscia di terreno necessaria a «quadrare» il campo. Ma l'iniziativa aveva destato sospetti.
- Secondo la testimonianza di un componente del comando fascista di Acqui, don Savio aveva dato **ospitalità e cure ad un ufficiale inglese ferito**, che era stato paracadutato nei pressi del paese (v. foto), per errore perché la località prevista era probabilmente il campo partigiano di Vesime). In effetti il parroco di Terzo ospitò l'ufficiale inglese, poi accompagnato in luogo più sicuro, nella zona di Ponzone, grazie a don Boido compagno di scuola di don Savio in seminario e parroco di Piancastagna, dove dava sostegno ai partigiani.
- Anche a seguito di una delazione, don Savio - dopo numerosi interrogatori al comando della Repubblica di Acqui - fu denunciato al **Tribunale speciale di Torino**. I giudici ritennero che non ci fosse bisogno di altre prove: don Savio era ritenuto un partigiano combattente, dava ospitalità e cure ai feriti alleati e aveva addirittura fatto costruire un aeroporto mascherandolo da campo sportivo; tale prova era stata sequestrata durante la perquisizione della canonica nell'ottobre del '44. Per questo nella primavera del '45 il Tribunale lo condannò a morte, con sentenza da eseguirsi immediatamente. Fortuna volle che un usciere del Tribunale abitante a Settimo Torinese, conoscesse il vescovo mons. Dell'Omo, che era stato suo parroco; così comunicò al vescovo la decisione del Tribunale.
- Il vescovo ordinò a don Savio di fuggire, facendolo accompagnare al **Santuario delle Rocche** di Molare, allora sede del noviziato dei Passionisti e quindi con diverse presenze di giovani. Lì don Savio (aveva solo trent'anni!) poteva facilmente confondersi assumendo un altro nome. A Molare don Savio restò fino alla Liberazione.
- Dopo la Liberazione, il Tribunale istituito per punire i crimini fascisti sollecitò don Savio a rivelare il nome di chi lo aveva denunciato. Ma il Parroco, pur conoscendolo, non volle mai rivelarlo. Ne diede **testimonianza** pubblica ancora quarant'anni dopo proprio don Boido, in occasione della festa per il 40° di parrocchia di don Savio nel 1984, confermando un aspetto dell'animo profondamente cristiano del parroco in aggiunta a tutti gli altri che i terzesi ben conoscevano. Il maestro Trucco, allora insegnante a Terzo, confidò che non conosceva l'impegno resistenziale di don Savio e che era ammirato per la sua capacità di passare sopra anche ai più gravi torti.

GIUSTI CHE SALVARONO VITE

DALLA MOSTRA SU «I GIUSTI DI ACQUI E DELL'ACQUESE»

a cura di Luisa Rapetti

I GIUSTI

Personne che osservano i principi della giustizia, operano e giudicano secondo giustizia (Treccani)

Davanti a Dio chi si fa carico delle sofferenze altrui cercando di aiutare indifesi e perseguitati

“Chi salva una vita salva il mondo intero (Talmud). Lo Yad Vashem (*un monumento, un nome: luogo fisico, nome letterale*) di Gerusalemme lo applica con onorificenza pubblica a chi ha salvato ebrei durante la persecuzione nazista in Europa, indicandolo come Giusto tra le Nazioni. Dal 1999, Figure esemplari del passato e del presente che hanno difeso la dignità e la vita durante i totalitarismi e, in tutti i genocidi del presente, i diritti umani di dignità personale, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

Giornata Europea dei Giusti, 6 marzo, proclamata solennità civile dalla Comunità Europea il 10 maggio 2012, per diffondere con l'esempio i valori di responsabilità, tolleranza, solidarietà e la memoria del Bene come potente strumento di educazione. Furono uomini di Chiesa, oppositori al fascismo e al nazismo, persone che pure avevano cariche ufficiali nel regime, semplici contadini che si ingegnarono con coraggio a nascondere e salvare ebrei e insegnarono che chiunque può reagire alle ingiustizie. In Acqui e nell'Acquese i Giusti operarono per la salvezza dei perseguitati anche come staffette di una solida catena di solidarietà che procurò nascondimenti sicuri e trasferimenti immediati delle persone protette in caso di notizie di incursioni e perquisizioni o di sospetto di delazioni possibili.

BADARELLO Enrico e Mafalda, Terzo d'Acqui.
MORO ANGELO, Podestà d'Acqui
FAMIGLIA ASSANDRI, Ponzone
FRATI della Pieve di Ponzone
LINA SALOMONI

Salvano il Rabbino Adolfo Ancona e il nipote Giorgio

I Badarello, vicini di casa e buoni amici del rabbino Ancona, abitavano ad Acqui in Pisterna dove erano falegnami apprezzati, con laboratorio frequentato anche dall'Ancona che, nel tempo libero, amava lavorare il legno per oggetti d'arredo. La loro cascina di Terzo, dove nascosero il rabbino (in possesso di documenti falsi procurati dal podestà Moro) dopo qualche tempo trasferito presso i frati della Pieve di Ponzone e la famiglia Assandri, era remota rispetto al paese, alla borgata Costa-Carrara e alle strade trafficate e dunque funzionava come ottimale nascondiglio. Lì fu nascosto anche un figlio del rabbino: Roberto residente in Acqui, poi catturato nel maggio del '44 perché riconosciuto a Terzo da un fascista e il ventiquattrenne nipote Giorgio, che invece si salvò. Renato Gioberti, l'altro figlio ufficialmente residente in Acqui a casa del rabbino, fu salvo in forza dell'aiuto concreto datogli per mesi dalla partigiana Lina Salomoni che nel 1946 lo sposò.

TESTIMONE:

CLOTILDE ANCONA LASAGNA, figlia di Renato e di Lina,
testimonianza orale, Acqui 2000



Prospettiva della Sinagoga



Roberto Ancona



La famiglia Badarello di Terzo



Il Rabbino Adolfo Ancona

CARRARA BORGATTA LIDIA di TERZO, REGIONE CARRARA

Salva la famiglia OTTOLENGHI (padre, madre, figlia tredicenne)

Lidia Borgatta abita a Terzo, Regione Carrara - Costa, frazione che ha dato il cognome agli abitanti. All'indomani dell'armistizio, quando Acqui è occupata dai tedeschi, le chiedono e ottengono di essere accolte e nascoste tre persone di fede mosaica provenienti da Torino. Con i genitori c'è la figlioletta tredicenne che ha appena compiuto il suo Bat-Mitzwà, cerimonia di passaggio all'età adulta prevista nel mondo ebraico per tutti i ragazzini che, dimostrando ai correligionari in sinagoga di saper leggere l'ebraico biblico, tradurre e argomentare un passo della Torà, sono riconosciuti adulti.

La donna li accoglie prontamente e li alloggia nell'unico spazio idoneo che possiede perché, pur dotato di porta e di finestrella che manterrà sempre gli scuri chiusi, è defilato rispetto al passaggio principale e, in una borgata di abitazioni vicinissime o addossate le une alle altre dove si fa vita "comunitaria", può schermare la presenza di nuovi arrivati ed evitare curiosità e domande indiscrete. Si tratta di una cameretta di due metri per tre, con bassa volta a botte che scende fino al pavimento. Lì la famigliola trascorre il primo periodo di nascondimento. Ma di lì a poco si susseguono due incidenti che fanno sospettare probabili incursioni o irruzioni da parte fascista alla ricerca di persone nascoste.

Enrico Badarello, con falegnameria in Pisterna ad Acqui ma padrone di un cascinale prossimo alla borgata, là è stato cercato da fascisti acquisi e per tutto il tempo dell'accurata perquisizione ha dovuto resistere aggrappato ad un tronco sporgente sull'orlo di un grande fossato.

Qualche giorno dopo la signora Lidia accetta dagli ospiti torinesi l'incarico di acquistare alla libreria Dina di Acqui alcuni libri indicati in elenco scritto che porta con sé. Si tratta di testi sull'ebraismo, utili a trascorrere dignitosamente giornate altrimenti lunghe e vuote. In negozio però la donna si trova a dover rispondere a domande strane e potenzialmente pericolose sui testi che intende acquistare. Intuendo che dare una risposta precisa significherebbe alimen-

tare sospetti, chiude dicendo che sarebbe ripassata mezz'ora dopo, ma torna velocemente a Terzo senza libri.

La padrona di casa e gli ospiti si trovano subito d'accordo che casa Borgatta potrebbe diventare a breve una trappola per tutti e così, nottetempo, gli Ottolenghi sono trasferiti alla cascina Zappata (Sapàta) dei Badarello, in posizione elevata rispetto alla strada della Bogliona, ben riparata dalla circostante bosaglia, dotata anche di piccola dependance e raggiungibile solo percorrendo una viottola sterrata.

Saranno salvi.

[Oggi quel nascondiglio, così remoto da vie di comunicazione tanto da essere sconosciuto, è diventato dimora di un console austriaco].

TESTIMONI:

Domenico Borgatta, figlio della signora Lidia. Testimonianza orale, 2023

Il nipote francese di Enrico Badarello, testimonianza orale in occasione del riconoscimento a Giusti tra le Nazioni dei nonni, *Cartosio* 2018.



Cascina Zappata o Sapàta



Il bricco Costa-Carrara

Mostra promossa dal

Comitato Organizzatore del Giorno della Memoria ad Acqui

In collaborazione con

Progetto di ricerca
"Ogni giorno è giorno
della memoria"



L'ANCORA



Testi, immagini ed elaborazione a cura di
Domenico Borgatta, Fderica Borgatta,
Luisa Rapetti, Vittorio Rapetti
Stampa Impressioni Grafiche – aprile 2024